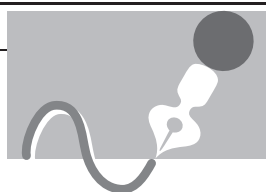


Fatmir Sejdiu: costruiremo uno Stato basato sulla uguaglianza dei cittadini a prescindere dalle etnie



L'INTERVISTA

«Miriamo ad avere buoni rapporti con la comunità internazionale Serbia compresa»

NEL SUO UFFICIO spiccano appesi alle pareti i ritratti di Madre Teresa di Calcutta e del padre dell'indipendenza kosovara, lo scomparso Ibrahim Rugova. A quest'ultimo è succeduto meno di due anni fa sia nella carica di presidente del Kosovo, sia in quella di leader dell'Ldk (Lega democratica)

Il presidente: il Kosovo presto indipendente ma senza strappi

di Gabriel Bertinotto inviato a Pristina

S

iamo a colloquio con Fatmir Sejdiu, 56 anni, militante della prima ora nella lotta contro l'occupazione serba, professore universitario di diritto, coautore nel 2001 della Costituzione provvisoria. Tre giorni fa Sejdiu ha conferito a Hashim Thaci l'incarico di formare il governo. «L'indipendenza arriverà molto presto -dice-. Perseverare nello status quo non serve a niente».

Signor presidente, lei ha chiesto di essere presente il 19 dicembre alla riunione del Consiglio di sicurezza dedicata al Kosovo. Qual è il significato della sua iniziativa?

«È una richiesta naturale e ragionevole. Vogliamo presentare la nostra visione sul futuro del Kosovo e spiegare gli ultimi sviluppi. Noi pensiamo al Kosovo come ad uno Stato democratico e moderno, che si prenderà cura di tutti i cittadini a prescindere da ogni divisione etnica, in un contesto di relazioni amichevoli con tutti i Paesi vicini, compresa la Serbia. Intendiamo assumerci le nostre responsabilità per la stabilità regionale e perseguire un progetto di integrazione atlantica ed europea. Sono grato alla maggior parte dei Paesi per la collaborazione ricevuta, e ringrazio in particolare il governo italiano, con i cui rappresentanti abbiamo avuto ottimi incontri sia a Pristina che a Roma. Apprezziamo anche gli investimenti che arrivano dal vostro Paese».

Conferma l'impegno a raggiungere l'indipendenza attraverso un percorso coordinato con la comunità internazionale, senza strappi unilaterali?

«La nostra politica è molto chiara. Collaboriamo con i Paesi che ci sostengono e coordiniamo con loro le nostre attività. È importante sia rispettata la volontà popolare, ma è importante anche il buon rapporto con Usa e Ue, ed in particolare con il gruppo di contatto (Usa, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia). Sono sicuro comunque che l'indipendenza arriverà molto presto e sarà un successo per tutti i kosovari. Perseverare nello status quo non produrrebbe effetti positivi, ormai è evidente».

La pressione popolare potrebbe indurvi a forzare i tempi?

«Siamo consapevoli della fretta diffusa tra la gente e capisco la preoccupazione dei cittadini. Del resto abbiamo constatato come tutti i processi negoziali sinora svolti si siano ormai esauriti. È tempo di decidere. Non so indicarle quale sarà il giorno dell'indipendenza, ma certo non c'è più motivo alcuno di continuare a trattare».



Il presidente Fatmir Sejdiu parla al Parlamento kosovaro Foto di Armando Babani/Ansa

«I tempi per la dichiarazione della piena sovranità nulla hanno a che fare con le elezioni a Belgrado»

esauriti. È tempo di decidere. Non so indicarle quale sarà il giorno dell'indipendenza, ma certo non c'è più motivo alcuno di continuare a trattare».

Il giorno non lo può dire, ma sarà prima o dopo le elezioni presidenziali che si tengono in Serbia a fine gennaio?

«Non c'è alcun collegamento con quell'evento. Fisseremo una cornice temporale attraverso consultazioni con gli alleati, ma il voto in Serbia non è influente per noi. Quello che conta invece è completare la formazione degli organismi istituzionali scaturiti dalle nostre elezioni, soprattutto creare il governo. Non pensiamo che la vittoria dell'uno o dell'altro a Belgrado rappresenti una garanzia maggiore o minore per noi e per la comunità internazionale. L'atteggiamento delle autorità serbe sul Kosovo è identico. D'altra parte abbiamo prima aspettato che si tenessero

SERBIA E TPI

Dura polemica tra Massimo D'Alema e Carla Del Ponte

Il procuratore capo del Tribunale Penale Internazionale sulla ex Jugoslavia, Carla Del Ponte, si dice «stupita» dalle aperture di Italia, Francia e Germania in chiave europea alla Serbia che non ha ancora consegnato Mladic? «Mi stupisco che sia stupita, perché sapeva benissimo quale era la nostra posizione», la replica da Bruxelles del ministro degli Esteri Massimo D'Alema. Si chiudono con questa botta e risposta con il responsabile della Farnesina gli 8 anni della svizzera Carla Del Ponte al Tribunale dell'Aja. Secondo la Del Ponte «Olanda e Belgio sono gli unici Stati che insistono sulla condizionalità della piena collaborazione con il Tpi della Serbia per un accordo di pre-adesione all'Ue» e si era detta «sorpresa dall'atteggiamento di Italia, Francia e Germania, che antepongono questioni politiche alla giustizia internazionale». «Per me, in questo momento -aveva aggiunto- piena cooperazione vuol dire solo Mladic (il criminale di guerra serbo-bosniaco, ndr) a L'Aja». D'Alema ha precisato che «la condizionalità è relativa alla collaborazione, e il governo serbo sta collaborando con il Tpi». Il ministro degli Esteri ha ricordato infatti come Belgrado abbia consegnato 44 persone al Tribunale dell'Aja, tra cui l'ex capo della Federazione Jugoslava Milosevic e l'ex presidente serbo Milutinovic, oltre a «numerissimi ufficiali e generali». E riferendosi alla situazione dei due ricercati Mladic e Karadzic, D'Alema ha osservato che, «posto che si collabori, non è detto che si riesca a catturare. È un tentativo che deve essere continuamente svolto».

le loro parlamentari, poi abbiamo prolungato i negoziati in vista di possibili colloqui diretti che non ci sono stati. Non è più ragionevole attendere ancora».

E tuttavia cosa potete fare per rassicurare sia Belgrado sia i serbi del Kosovo che temono l'indipendenza?

«Manterremo le promesse fatte sulla

base del documento Ahtisaari (rappresentante Onu). Resteremo fedeli ai principi dell'accordo di buon vicinato con i Paesi vicini, Serbia compresa. Garantiremo l'uguaglianza di tutti i cittadini, la rappresentanza in Parlamento, il riconoscimento del serbo come lingua ufficiale. Rispetteremo i diritti umani e le libertà di ognuno. Vogliamo che i serbi del Ko-

«La forza multinazionale Kfor dovrà rimanere nel nostro Paese finché avremo raggiunto la piena stabilità»

so siano pienamente integrati nella nostra società e non ostaggi della politica di Belgrado. Ultimamente abbiamo avuto critiche per la disponibilità ad accettare rapporti di buon vicinato con la Serbia nonostante da lì non siano ancora mai giunte richieste di perdono per i crimini commessi contro di noi. A quelle critiche rispondiamo che non dimentichiamo certo la tragedia del nostro popolo e chiediamo che la giustizia internazionale punisca i responsabili. Ma ora è importante aprire un periodo di cooperazione con la Serbia, perché vogliamo che il nostro ed il loro Stato, ciascuno sovrano, siano integrati nell'Unione europea. Se poi a Belgrado faranno altre scelte, problema loro».

Hashim Thaci ha avuto da lei l'incarico di formare un governo di larga unità nazionale. Qual è il senso dell'operazione?

«Agire secondo l'esito delle elezioni

di novembre e nel rispetto della Costituzione. Il Partito democratico (Pdk) guidato da Thaci non è in grado di governare da solo. Quindi è necessario consultare i leader delle altre formazioni e scegliere dei partner. Già sono avvenuti i primi contatti con la Lega democratica (Ldk) e altri partiti. Non c'è nulla di speciale nel creare una grande coalizione, dal momento che tutti i gruppi rappresentati in Parlamento sono determinati a realizzare l'indipendenza e a rispettare gli altri impegni fondamentali per l'avvenire del Kosovo. A Thaci ho chiesto comunque di fare presto».

Come valuta il rischio di tensioni o incidenti nel prossimo futuro?

«Penso si tratti soprattutto di propaganda e speculazioni da parte di chi è ostile all'indipendenza. Belgrado ne è ispiratrice. Certo il rischio di provocazioni esiste, proprio perché la Serbia nei confronti del Kosovo è ricorsa spesso a metodi d'azione non convenzionali, pur avendo fatto anche lei come noi alla troika le stesse promesse di non usare la violenza. Ad ogni modo se vogliono attaccare il Kosovo, sanno quale opposizione troveranno, visto che qui sono stanziate le truppe Nato (Kfor) a difesa del territorio. Abbiamo alle nostre spalle una guerra già conclusa. Se Belgrado vuole provare a farne un'altra, sa che sarebbe una scelta contro la comunità internazionale. Per quel che ci riguarda noi parliamo un linguaggio di pace».

A proposito dello Kfor, per quanto tempo ancora dovrà rimanere?

«Ce ne sarà bisogno ancora per garantire la stabilità in Kosovo e nella regione, e fino a quando il Kosovo non avrà i suoi strumenti di difesa. Noi costruiremo le nostre forze armate secondo il modello della Nato e con la volontà di farne parte. Non credo ci sia al mondo un Paese tanto amico dell'Alleanza atlantica come il nostro. I nostri bambini sono nati e cresciuti con la Nato per così dire in casa. A Gjakova, dove sono stanziati molti soldati italiani, i ragazzini parlano la vostra lingua. Non l'hanno appresa né in famiglia né a scuola, ma dai militari, che hanno con la popolazione rapporti di amicizia».

Lo Kfor dunque resterà almeno per un po'. Se ne va invece presto l'Unmik (missione civile Onu) e arriva una missione Ue. Cosa vi aspettate dal cambio?

«Sarà un tipo di collaborazione diverso, incentrato essenzialmente nei campi della giustizia e dell'ordine pubblico. Speriamo che i tempi non siano troppo lunghi, ma naturalmente molto dipenderà dall'impegno che ci metteremo noi a sviluppare quei settori. Sono i benvenuti».

Clima, la Ue avverte: senza accordo inutile il vertice negli Usa

Scontro a Bali sulla riduzione di gas serra. Al Gore: «L'America è un ostacolo, bisogna trovare un accordo senza Washington»

di Marina Mastroianni

«No Bali, no Mem», dove mem sta per major economies meeting, il vertice che il prossimo mese dovrebbe tenersi alle Hawaii su iniziativa americana. Humberto Rosa, segretario di stato per l'ambiente del Portogallo, sintetizza così, con una battuta, la sostanza dello scontro tra Ue e Stati Uniti sul che fare di fronte ai cambiamenti climatici alla Conferenza di Bali. «Se fallirà Bali - spiega poi, chiarendo che la sua è la posizione europea - non avrebbe senso partecipare ad un meeting tra i principali paesi inquinanti».

Il pomo della discordia sono le quote di riduzione delle emissioni di gas serra di qui al 2020. Nel corso della conferenza che ha l'obiettivo di stabilire delle linee guida per il dopo Kyoto, la Ue intende esplicitare il riferimento ad una riduzione del 25-40 per cento rispetto ai valori del 1990. Gli Stati Uniti, unico paese industrializzato a non aver ratificato il Protocollo di Kyoto, si oppongono però a qualunque obiettivo quantificato e sono per questo accusati da varie delegazioni di rappresentare il principale ostacolo al raggiungimento di un accordo. Da parte della Ue, ha chiarito il

portoghese Rosa la rinuncia al vertice delle Hawaii non è una minaccia di boicottaggio, «non si sta ricattando nessuno». Ma il senso è chiaro ed il messaggio non fa piacere alla Casa Bianca, che ieri ha dovuto ingoiare anche il rospo di vedersi messa sotto accusa alla conferenza di Bali dal neo premio Nobel Al Gore, un tempo sfidante di Bush alla presidenza ed oggi paladino della lotta ai cambiamenti climatici. Intervenedo alla Conferenza, Gore ha invitato i partecipanti ad andare avanti anche senza gli Stati Uniti, cercando di anticipare il dopo-Kyoto al 2010, rispetto al 2012, per far fronte a quella che ha definito un'emergenza

planetaria». «Non sono un funzionario e non sono vincolato alle carriere diplomatiche - ha detto ieri Gore - per questo posso permettermi di svelare una verità scomoda: il mio Paese è il principale responsabile dell'ostruzionismo che si sta incontrando qui a Bali. Potete sentirvi arrabbiati e frustrati e prendervela con gli Stati Uniti. Ma avete un'altra opzione: decidere di andare avanti e fare tutto il difficile lavoro che bisogna fare. Dobbiamo andar via da qui con un mandato forte». Piccata la reazione della Casa Bianca, che ha accusato la Ue di non avere un atteggiamento costruttivo e Gore di non sapere ciò che dice. «Credo che si sbagli», ha

detto il portavoce della Casa Bianca Dana Perino. La Conferenza di Bali, che si conclude oggi, finora è riuscita a segnare qualche punto in positivo. I partecipanti hanno convenuto sulla necessità di condividere le nuove tecnologie, per consentire ai paesi in via di sviluppo di bypassare la fase della totale dipendenza dai combustibili fossili, i più inquinanti. È stata anche decisa la creazione di un fondo per aiutare i paesi più poveri a fronteggiare le conseguenze dei cambiamenti climatici - il 2007 è stato uno dei sette anni più caldi dal 1850, funestato da catastrofici uragani, ondate di caldo e inondazioni.

IL QUOTIDIANO ON LINE OGNI GIORNO ALLE 17 SU WWW.CARTA.ORG

VICENZA CHIAMA

Vicenza, Italia, Pianeta Terra. Sabato la manifestazione.

Il governo Prodi può cadere per la base?

Socio subito. La campagna di sostegno a Carta, ancora adesioni



IL SETTIMANALE DAL 15 DICEMBRE IN EDICOLA € 2